

Se la moda è uno dei modi attraverso cui si costruiscono le funzioni sociali, sembra veramente difficile, forse impossibile, sfuggire alla costrizione del significato sociale dell'abito. Ma arte e design lo negano, aprendo lo spazio a infiniti nuovi racconti di sé.

32

Il primo abito da lavoro è uguale per tutti: una membrana sottile e resistente che ci racchiude all'interno del ventre materno, dove noi svolgiamo il lavoro di crescere.

Quando però veniamo gettati nel mondo, l'abito da lavoro cambia e diventa subito un racconto: di chi siamo, di come ci vedono gli altri e anche, ma molto dopo, di come vogliamo essere percepiti.

All'inizio è un racconto che altri ci cuciono addosso e che cambia in base ai paesi in cui il caso ha voluto nascere: ad esempio, la tutina più o meno ricamata in Occidente, le fasce in Mongolia, il sacco in Namibia. Poi la vita ci cambia e trasforma – con il nostro corpo – noi e gli abiti che di noi sono racconto.

In molti casi il nostro abito da lavoro è cucito sempre dagli altri. Come le tute che le grandi fabbriche impongono ai propri operai, in alcuni casi di colori diversi in base al reparto di appartenenza, così che se uno si sposta da un reparto all'altro per fare quattro chiacchiere con la ragazza che ammira subito il capo lo becca. E lo punisce. Oppure pensiamo alle divise che dicono appartenenza

ma anche altro, come accade, ad esempio, con certi guardia-sale dei musei, al cui rigore dell'abito in alcuni casi il corpo si ribella, dimostrando la propria noia nella scompostezza di un afflosciamento sulla sedia, mentre lo sguardo vaga in nebbie associative, senza saper bene dove andare.

In altri casi siamo noi a decidere come vogliamo essere percepiti. Negli anni 70, ad esempio, per i cosiddetti creativi delle agenzie pubblicitarie l'abito informale era di rigore, mentre per gli account altrettanto di rigore erano abiti spezzati con camicia dotata di bottoncini e ornata di cravatta, salvo poi, negli anni '90, invertire quest'auto-attribuzione estetica.

Ma già questo accenno ci dice che è pressoché impossibile parlare di abiti da lavoro (il lavoro di vivere) senza fare un pur fuggevole accenno alla moda, anzi alle mode che imprigionano il mondo in una serie di abiti nati dalla forse irrimediabile pervasività del marketing, delle sue segmentazioni di target, delle sue molte modalità di intervento. E non possiamo non fare un accenno a ciò, visto che

viviamo in tempi in cui il marketing ha saturato le nostre vite con migliaia di oggetti e di abiti e di comunicazioni, offrendo a ciascuno la possibilità di costruzione di identità istantanee – tanti racconti uno diverso dall’altro – che possono essere assunte proprio grazie agli abiti. E se la moda è uno dei modi attraverso cui si costruiscono le funzioni sociali, a guardar bene sembra veramente difficile sfuggire alla costrizione del significato sociale dell’abito. Quasi impossibile.

Ed è forse proprio per ribellarsi a ciò che il corpo ritorna nudo, come quando è nato, per inseguire una sua ideale personalissima identità. La insegue nelle cuffie che, a contatto delle orecchie, immettono musica in formato digitale. La ricerca nel trucco e nei tatuaggi, anche se poi si acquieta – tranne le solite eccezioni – nelle proposte musicali più consumistiche, in pletore di capelli arancioni scolpiti a cresta, nelle ormai abituali farfalle più o meno grandi piuttosto che nei diffusissimi nomi e numeri disegnati in caratteri gotici.

Sembra proprio che l’innocenza perduta del corpo nudo non possa essere ritrovata in nessun tipo

di abito. Un destino? Arte e design lo negano e seminano indizi, come accade in questa mostra al cui percorso ho contribuito scrivendo una trentina di piccole storie sugli abiti da lavoro, via via pubblicati su facebook, nella pagina dedicata all’iniziativa. Raccontini che sono una serie di “variazioni” sugli abiti più diversi, visto che si va dall’abito da lavoro del vivente (guardato da due prospettive differenti) a quello del vedovo, dall’abito da lavoro dell’adolescente a quello della moglie del lanciatore di coltelli, all’abito da lavoro del timido, del clandestino, dell’incantatrice di serpenti, degli innamorati e così via. Tutti hanno però in comune una cosa: raccontare chi siamo e lo sforzo per cogliere chi vogliamo essere nelle molteplici variazioni dei nostri abiti da lavoro mentali.